



**HAL**  
open science

# La burocrazia palatina di Costantinopoli, l'uso del latino e le relazioni con l'Occidente

Umberto Roberto

► **To cite this version:**

Umberto Roberto. La burocrazia palatina di Costantinopoli, l'uso del latino e le relazioni con l'Occidente: Riflessioni di storia politica e culturale su alcuni passi di Giovanni Lido. *Ktèma : Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques*, 2021, La communication dans l'Empire romain tardif (IIIe-VIIe siècle). *Problèmes linguistiques et interprétatifs*, 46, pp.111-126. hal-03591636

**HAL Id: hal-03591636**

**<https://hal.science/hal-03591636>**

Submitted on 28 Feb 2022

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

La burocrazia palatina di Costantinopoli,  
l'uso del latino e le relazioni con l'Occidente  
Riflessioni di storia politica e culturale su alcuni passi  
di Giovanni Lido

RIASSUNTO-. In alcuni brani del *De magistratibus* Giovanni Lido afferma la necessità di preservare la conoscenza e l'uso del latino tra i funzionari alla corte dell'impero d'Oriente. Secondo Lido, la conoscenza del latino assicura la continuità politica e culturale tra l'antica e la nuova Roma; inoltre, rende possibili i rapporti tra l'aristocrazia senatoriale d'Occidente e l'aristocrazia di Costantinopoli, come pure la trasmissione di tradizioni, storia e cultura. La decisione di due prefetti del pretorio – Ciro di Panopoli sotto Teodosio II e Giovanni di Cappadocia sotto Giustiniano – di abbandonare l'uso del latino è criticata da Lido in quanto causa di declino per le istituzioni dell'impero d'Oriente.

MOTS-CLÉS-. Giovanni Lido, latino, Costantinopoli, Roma, Ciro di Panopoli

ABSTRACT-. In some passages of his *De magistratibus* John Lydus affirms the need to preserve the knowledge and the use of Latin for government officials at the Eastern imperial court in Constantinople. According to Lydus, the knowledge of Latin can ensure the political and cultural continuity between the Old and the New Rome. In addition, it enables the relationship between the western senatorial aristocracy and the aristocracy of Constantinople, as well as the transmission of traditions, culture and history. The decision of two praetorian prefects – Cyrus of Panopolis under Theodosius II and John the Cappadocian under Justinian – to abandon the use of latin is criticized by Lydus as a cause of decline for the institutions of the Eastern Roman empire.

KEYWORDS-. John Lydus, Latin, Constantinople, Rome, Cyrus of Panopolis

GIOVANNI LIDO, L'USO DEL LATINO E L'INTERPRETAZIONE DI UN ANTICO ORACOLO  
(MAG. II, 12 = III, 42, 1-2)

Giovanni Lido, funzionario e intellettuale attivo tra l'età di Anastasio e quella di Giustiniano, registra nelle sue opere i dibattiti e le questioni discussi negli ambienti di corte e nei circoli dell'aristocrazia senatoria della 'capitale' dell'Oriente romano. In un passo di grande interesse della sua opera principale, *De magistratibus* II, 12 (riutilizzato in III, 42, 1-2), Lido prende chiara posizione rispetto a una polemica che tra V e VI secolo è diffusa tra la burocrazia palatina e ai livelli più alti della società di corte: la necessità e l'opportunità di conservare l'uso del latino in un impero sempre più ellenofono; un problema che, in una prospettiva più generale, ha riflessi culturali e politici che riguardano l'identità stessa dell'impero di Costantinopoli. Possiamo sintetizzare la questione che confluisce nella riflessione di Lido in questo modo: doveva l'impero romano d'Oriente mantenere

in vigore l'uso del latino come "lingua di Stato", pur essendo gran parte delle province della *Pars Orientis* – soprattutto quelle più prospere e importanti – di lingua greca? E questa tutela del latino poteva essere giustificabile dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente, tra 476 e 480 (morte dell'ultimo imperatore legittimo, Giulio Nepote)? In ultima analisi, era necessario mantenere l'uso del latino in Oriente per preservare canali di comunicazione immediati tra le aristocrazie di Oriente e d'Occidente attraverso la condivisione di una stessa lingua?<sup>1</sup>

Pur essendo a sua volta ellenofono, originario della Lidia, per formazione e per cultura Giovanni appartiene al gruppo di quanti erano del tutto convinti della necessità di preservare la conoscenza del latino anche nell'impero d'Oriente. Il latino era la lingua delle leggi e delle istituzioni che garantivano il funzionamento dell'impero; allo stesso tempo, era la lingua che permetteva la comunicazione e la trasmissione di informazioni, memorie storiche, tradizioni tra Roma e Costantinopoli e tra le loro aristocrazie; era, infine, la lingua che consentiva di comprendere le origini e la missione storica dell'impero romano d'Oriente in continuità con quello fondato nel passato dalla Roma d'Occidente. Lido aderiva a questa visione sia come funzionario, sia come intellettuale. Ed infatti, la sua conoscenza del latino gli consentì di ottenere, dopo il congedo dalla burocrazia imperiale, l'incarico di professore di latino nell'università imperiale di Costantinopoli<sup>2</sup>. A sostegno della posizione di Lido, e di quelli che condividevano la sua idea, vi erano diverse motivazioni. Contava, in primo luogo, il rispetto della tradizione nei meccanismi di funzionamento del governo imperiale in Oriente che, soprattutto a partire da Costantino e per tutto il quarto secolo, si serve del latino; per questa ragione, quanti speravano di fare carriera nella burocrazia dovevano sapersi esprimere tanto in latino quanto in greco<sup>3</sup>. V'erano poi questioni di pragmatismo amministrativo. Senza dubbio, come ricorda lo stesso Lido, la presenza di latinofoni in alcune regioni europee dell'impero d'Oriente era ancora significativa. E da queste regioni provenivano molte reclute che, insieme al rispetto delle tradizioni, preservavano l'uso del latino nell'esercito. Pesavano, inoltre, ragioni di opportunità politica. Lido viveva in un ambiente di corte dove molti dignitari e la stessa famiglia imperiale al potere erano latinofoni. Giustiniano, infatti, considerava il latino come sua lingua patria. E questa situazione aveva del resto caratterizzato l'età successiva a Giuliano, dal momento che tra gli imperatori diversi erano stati i latinofoni: Valente, Teodosio e pure Giustino<sup>4</sup>.

Oltre a questi motivi di carattere 'pragmatico', a giustificare la posizione di Lido a favore del latino vi sono anche presupposti storico-culturali che si riflettono in una chiara scelta politica. Sotto questo punto di vista, occorre sempre tener presente che il *De magistratibus* e le precedenti opere di Lido (*De ostentis* e *De mensibus*) affrontano temi politici urgenti sotto una 'copertura' di interessi antiquari. Ed anzi, l'inclinazione 'antiquaria' di Lido va contestualizzata nell'ambiente culturale dove le sue opere sono lette e circolano. Lido scrive per altri esponenti della burocrazia imperiale;

(1) Il *Περὶ ἀρχῶν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας* (*De magistratibus populi Romani*) è l'ultima opera di Giovanni Lido e fu completata dopo il suo ritiro dagli incarichi nella burocrazia, dunque in un periodo successivo al 552 e prima della sua morte tra 557 e 561: MAAS 1992, p. 10. Per l'edizione di riferimento del *De magistratibus* cfr. DUBUISSON-SCHAMP 2006. In generale sul significato politico e culturale della questione della conservazione del latino a Costantinopoli cfr. pure DAGRON 1969 e SILVANO 2019.

(2) Sulla conoscenza del latino da parte di Lido cfr. *Mag.* III, 20; 27-28; e, soprattutto, 29, per l'assegnazione dell'insegnamento della lingua latina dopo il congedo dalle cariche burocratiche. Cf. pure MAAS 1992, p. 32-33; CAMERON 2009, p. 20-21; BARATIN 2019, p. 183-184; più dubbiosi sulla effettiva padronanza del latino da parte di Lido: STEIN 1949, p. 732; DUBUISSON 1992; KELLY 2004, p. 34 e 92; per una valutazione complessiva cfr. recentemente DMITRIEV 2018, p. 55-58 e 70.

(3) Sull'uso del latino nella prassi di governo in Oriente tra IV e V secolo cfr. ROCHETTE 1997, p. 127-141, con opportuni riferimenti nelle fonti; più recentemente GARCEA 2019, p. 46-58.

(4) Su Giustiniano e l'uso del latino, inteso come *paterna vox* o *patria lingua* cf. ROCHETTE 1998, p. 233; VAN BOCHOVE 2019.

non sorprende, allora, che l'occasione 'antiquaria' diventi sovente motivo di polemica politica, interna in primo luogo al ceto dei funzionari palatini; e da questi ambiti si estenda poi verso i circoli aristocratici di Costantinopoli<sup>5</sup>.

In questo contesto si può collocare il riferimento a un antico oracolo che giustifica per Lido la necessità di preservare il latino nell'impero d'Oriente. E si tratta di una necessità politica. Nella visione di Lido, Costantinopoli è la seconda Roma, e quindi immagine ed emula della prima. Per legittimare questa posizione di Costantinopoli, e per giustificare la sua 'ereditaria' vocazione al dominio di tutto il mondo, l'impero d'Oriente doveva mantenersi in piena continuità con l'impero romano dei secoli passati. L'uso del latino come «lingua di Stato» rientra in questa prospettiva di identità politica e culturale; e di rispetto del passato e delle tradizioni, secondo la visione condivisa da Lido e da molti tra i suoi colleghi. Ma non si tratta solo di una continuità 'culturale'. La conoscenza del latino, infatti, doveva pure garantire le comunicazioni e lo scambio di tradizioni e memorie storiche tra gli esponenti dell'antico senato di Roma e i membri del senato e della burocrazia di Costantinopoli. Era una visione diffusa negli ambienti della burocrazia palatina, dove le opere di Giovanni Lido circolavano ed erano lette; e anche a corte e nei circoli aristocratici, dove il dibattito sull'esigenza di mantenere il latino fu più intenso nei periodi di maggior impegno dell'impero d'Oriente nei territori d'Occidente. Così, ad esempio, durante l'età di Giustiniano, che cercò di restituire al controllo imperiale le regioni dominate dai regni romano-barbarici<sup>6</sup>.

Secondo il consueto percorso che intreccia 'antiquaria' e politica, a sostegno della sua posizione Lido recupera da un lontano passato una presunta profezia relativa all'uso del latino nella prassi di governo di Costantinopoli (*Mag.* II, 12 = III, 42, 1-2):

Εἰ δέ τις καὶ τοὺς ἐκ τῶν προρρήσεων στοχασμούς, οὓς τινες καλοῦσι χρησμούς, ἐν ἀριθμῷ λόγων παραλαβεῖν ὑπομένοι, πέρας ἔλαβε <τὰ> Φοντηῖ τῷ Ῥωμαίῳ ῥηθέντα ποτέ. ἐκεῖνος γὰρ στίχους τινὰς δοθέντας δῆθεν Ῥωμύλῳ ποτέ πατρίοις ῥήμασιν ἀναφέρει τοὺς ἀναφανδὸν προλέγοντας, τότε Ῥωμαίους τὴν Τύχην ἀπολείψειν ὅταν αὐτοὶ τῆς πατρῴου φωνῆς ἐπιλάθωνται. Καὶ τὸν μὲν λεγόμενον χρησμὸν τοῖς Περί μηνῶν γραφεῖσιν ἐντεθεικάμεν. Πέρασ δὲ μᾶλλον ἔσχε τὰ τοιαῦτα μαντεύματα. Κύρου γάρ τις Αἰγυπτίου, ἐπὶ ποιητικῆ καὶ νῦν θαυμαζομένου, ἄμα τὴν πολιάρχον ἄμα τὴν τῶν πραιτωρίων ἐπαρχότητα διέποντος, καὶ μηδὲν παρὰ τὴν ποιήσιν ἐπισταμένου, εἶτα παραβῆναι θαρρήσαντος τὴν παλαιὰν συνήθειαν καὶ τὰς ψήφους Ἑλλάδι φωνῆ προενεγκόντος, σὺν τῇ Ῥωμαίων φωνῇ καὶ τὴν Τύχην ἀπέβαλεν ἡ ἀρχή<sup>7</sup>.

«Se qualcuno accettasse di tenere in conto anche le congetture derivanti dalle predizioni che taluni chiamano oracoli, troverebbero compimento le parole dette un tempo dal romano Fonteio. Quello infatti riferisce versi che sarebbero stati indirizzati a Romolo con parole in lingua patria che preannunciavano in maniera pubblica che la *Tyche* avrebbe abbandonato i Romani, quando quelli avessero dimenticato la loro lingua patria. Abbiamo inserito nel nostro trattato sui mesi questo

(5) Sugli obiettivi politici della 'antiquaria' di Lido cfr. il saggio di MAZZA 2009: è opportuno a mio giudizio espandere il discorso dal caso specifico trattato dallo studioso – e comunque fondamentale nella struttura del *De magistratibus* – al più generale interesse antiquario che caratterizza tutta l'opera di Lido. Non si tratta di una massa di informazioni ad uso di eruditi; ma di un'erudizione finalizzata a scopi politico-culturali e, per altri versi, didascalici. Cfr. pure MAAS 1992, p. 1-9; DMITRIEV 2010.

(6) Un altro caso significativo è rappresentato per la seconda metà del quinto secolo dalla formazione culturale greca e latina di Procopio Antemio, un esponente della più elevata aristocrazia costantinopolitana. Su indicazione di Leone Augusto, Antemio partì nella primavera del 467 per l'Italia e d'accordo con il senato di Roma assunse il ruolo di imperatore d'Occidente. Tra i principali obiettivi del suo principato vi fu la spedizione contro i Vandali, organizzata insieme al governo d'Oriente; cfr. in generale i saggi ora in OPPEDISANO 2020 e ROBERTO 2020, p. 131-136. Antemio era un conoscitore degli storici latini: cf. Sidon. *carm.* 2, 156-192 e OPPEDISANO, c.d.s. Anche dopo la morte di Antemio (472), i suoi figli Marciano e Romolo mantennero legami forti con l'aristocrazia senatoria di Roma: Theod. Lect., *Epit.* 420 e Theoph., *chron.* AM 5971.

(7) Come indicato nel brano, Lido riportava questo oracolo anche in una parte del *De Mensibus* che non ci è pervenuta (si veda *fragm. incertae sedis* 7, p. 180 Wuensch). Sul passo cf. ROCHETTE 1997a, che ritiene il presunto oracolo un'invenzione di Lido dettata da esigenze politiche; KELLY 2004, p. 32-26 e 57; SCHAMP 2009, p. 262-263; MECCELLA 2020, p. 154-162.

cosiddetto oracolo. Ed ebbero compimento queste profezie. Infatti, quando l'egiziano Ciro, ancora oggi ammirato per l'arte poetica, reggendo sia la prefettura urbana che quella del pretorio, uomo che nulla conosceva oltre la poesia, ebbe l'ardire di trasgredire l'antica consuetudine e promulgò i suoi editti in lingua greca, insieme alla lingua dei Romani la magistratura perse la sua fortuna».

Il passo di Lido è interessante sia su un piano generale di identità culturale, in quanto discute la posizione dell'impero d'Oriente rispetto a Roma e alla sua lingua; sia perché collega questo tema alla questione della prassi di governo, riferendosi alla vicenda specifica del prefetto del pretorio d'Oriente Ciro di Panopoli, che nel biennio 439-441 ricoprì contemporaneamente anche la carica di *praefectus Urbi* a Costantinopoli.

Iniziamo dal riferimento a un presunto antico oracolo. Citando una profezia da Fonteio, un autore che non conosciamo altrimenti, Lido ricorda l'esistenza di un oracolo in versi che imponeva ai Romani di mantenere il latino come loro lingua patria. In una remota antichità l'oracolo venne indirizzato al fondatore di Roma, Romolo. In coerenza con la sua visione di uno sviluppo lineare delle istituzioni politiche da Romolo alla sua epoca, dall'antica alla nuova Roma, Lido non ha dubbi sull'interpretazione estensiva della profezia. La necessità di salvaguardare l'uso del latino vale anche per i 'Romani' d'Oriente. Nel caso in cui il latino, come lingua dell'impero, fosse stato abbandonato, allora anche la *Tyche* avrebbe abbandonato i Romani, e in particolare quelli d'Oriente, destinandoli al declino<sup>8</sup>. Spostandosi su un piano più circoscritto, Lido offre una conferma della validità dell'oracolo, riferendosi al destino della prefettura del pretorio come istituzione politica. Ricorda, infatti, che il prefetto Ciro, un egiziano, decise di rendere pubblici i suoi provvedimenti in lingua greca, rinunciando all'uso tradizionale del latino. Secondo quanto preannunciato dall'oracolo, la decisione di Ciro avviò la decadenza della prefettura del pretorio<sup>9</sup>.

C'è un aspetto del brano di Lido sul quale è opportuno soffermarsi. Si ricorda con precisione che Ciro era un egiziano, originario di Panopoli. Poeta a sua volta e funzionario di altissimo livello dell'ambito palatino e del governo di Costantinopoli, Ciro svolse il suo duplice incarico in un'epoca nella quale, per ragioni diverse, si pose nuovamente con urgenza il problema dei rapporti politici tra l'impero romano d'Occidente e quello d'Oriente<sup>10</sup>. Soprattutto nei momenti di crisi, sollecitati dalla minaccia ai confini, burocrazia e uomini di governo a Costantinopoli si divisero sulla opportunità di una politica 'ecumenica' che continuasse a vedere le due *partes imperii* come inesorabilmente legate. Anche per la pragmatica valutazione delle risorse disponibili, forte era la tendenza a concentrare le strategie e i mezzi sugli interessi dell'Oriente romano, senza lasciarsi coinvolgere nei gravi problemi dell'impero d'Occidente. Un evento drammatico come la conquista di Cartagine da parte di Genserico nell'ottobre 439 ripropose il dilemma. In particolare, fu chiaramente percepito tanto in Occidente, quanto in Oriente, il pericolo che i Vandali potessero bloccare il flusso di grano e olio dall'Africa verso Roma e verso gli altri mercati del Mediterraneo, provocando una situazione di grave emergenza alimentare. È probabilmente in questa situazione che maturò l'eccezionale

(8) Fonteio è un autore ignoto, menzionato dal solo Lido: cf. KAPPELMACHER 1909; sull'identità di Fonteio cfr. WEINSTOCK 1950, che pensa a C. *Fonteius Capito*. L'interesse di Lido per gli oracoli e le profezie di provenienza occidentale (e probabilmente dalla stessa Roma), è evidente anche in altri casi. Si cfr. ad esempio l'oracolo sulle statue in *Mens.* IV, 145. Per il significato di *Tyche* nella prospettiva di Lido cfr. pure ROCHETTE 1997, 136, nt. 338.

(9) Occorre tener presente che, in realtà, Ciro aveva preso provvedimenti sulla scia di analoghe decisioni imperiali. Risale, ad esempio, al 12 settembre 439 una *Novella* di Teodosio II che concedeva la possibilità di redigere i testamenti anche in lingua greca: cfr. *Nov. Theod.* 16, 8, significativamente ripresa poi in *CJ VI*, 23, 21. D'altra parte, già all'inizio del 397, con un provvedimento promulgato a Milano da Onorio, si consentì ai giudici di esprimere le sentenze in greco: *CJ VII*, 45, 12: cfr. VAN BOCHOVE 2019, 202. Lo stesso Teodosio II promulgò nel 448 una legge in greco: *CJ I*, 1, 3. Sull'inserimento della decisione di Ciro in questo sviluppo normativo cfr. pure DAGRON 1969, p. 40-42.

(10) Su Ciro di Panopoli cfr. ora in generale MECELLA 2020. Per il giudizio negativo di Lido su Ciro cfr. CAIMI 1984, p. 351-353, con un interessante riferimento a una «memoria storica» orale o scritta «interna agli ambienti della burocrazia prefettizia», che rinvia all'uso politico della storia nei circoli della burocrazia a Costantinopoli.

decisione di Teodosio II di affidare a Ciro, uomo valente e capace amministratore, la gestione di due cariche di elevata importanza come la prefettura del pretorio d'Oriente e la prefettura urbana di Costantinopoli. Nelle intenzioni di Teodosio II ricadeva su Ciro la responsabilità di garantire il rifornimento della 'capitale' e i flussi di viveri dall'Egitto, senza contraccolpi causati dall'azione dei Vandali contro Cartagine<sup>11</sup>. La difficile missione politica e logistica che il prefetto Ciro ricevette nel 439-441 riflette il clima di emergenza che caratterizzò il governo d'Oriente in quel periodo. In queste circostanze, Ciro prese la decisione di rinunciare al latino come lingua della sua attività, semplificando attraverso l'uso del greco la prassi amministrativa e il rapporto con i sudditi. È possibile ipotizzare che questa scelta di Ciro sia maturata come ulteriore conseguenza di un'emergenza tanto grave? E, di conseguenza, possa rispecchiare una visione dell'impero d'Oriente come entità diversa e slegata rispetto al destino dell'impero d'Occidente e dell'antica Roma? Questa è l'interpretazione di Giovanni Lido. Ad oltre un secolo dagli eventi del 439-441, si spiega in questo modo l'accostamento nel *De magistratibus* tra il presunto oracolo sul latino offerto a Romolo e la polemica contro le scelte del prefetto Ciro, eversive di una antica tradizione. E tanto più significativa – e non casuale – ci sembra al riguardo l'indicazione dell'origine egiziana di Ciro. Non si tratta di una semplice informazione sulla provenienza etnica del prefetto. Piuttosto, l'origine egiziana di Ciro, puntualizzata da Lido, può contribuire, insieme al clima politico, a chiarire la decisione ostile al mantenimento del latino come lingua delle istituzioni dei Romani d'Oriente. Nel tradimento «dell'antica consuetudine» di utilizzare il latino, Lido descrive la presa di posizione di Ciro nella dialettica tra una visione di piena continuità dell'impero d'Oriente con l'impero dell'antica Roma, da una parte; e, dall'altra, la volontà di autonomia politica e culturale rispetto al passato 'romano'. Nella rappresentazione di Lido, Ciro afferma una identità alternativa del nuovo impero di Costantinopoli che trae le sue origini dalla mescolanza tra cultura ellenistica, antiche culture d'Oriente e cultura dell'Egitto. Con l'abbandono del latino, Ciro appare favorevole a un rinnovamento nella formazione e nella prassi della burocrazia palatina, almeno per quanto riguarda i suoi uffici. Lido condanna questa scelta dell'egiziano Ciro, che gli sembra una svalutazione dell'originaria identità greco-romana dell'impero d'Oriente. Un atteggiamento reso più grave dal fatto che, come indica Lido, Ciro non è un personaggio privo di *paideia*; al contrario, è un poeta e un intellettuale che aveva probabilmente studiato il latino mentre ancora si trovava in Egitto; e tuttavia, per la provenienza da un contesto come Panopoli, si presenta come uomo di cultura ellenistica, aperto tuttavia agli influssi di antiche culture, come quella egizia. Da questa condizione deriva la sua scelta politico-culturale a svantaggio del latino<sup>12</sup>.

LIDO SULLE ORIGINI GRECHE DEL LATINO (MAG. I, 5, 3-4)  
E IL DIBATTITO SULLE ANTICHE COLONIZZAZIONI

Giovanni Lido è pienamente convinto che l'impero romano abbia origine dalla feconda interazione tra cultura greca e cultura latina. A suo giudizio, nei secoli più antichi si ebbe un flusso

(11) Sulla doppia magistratura di Ciro di Panopoli, tra 439 e 441, in connessione con la presa di Cartagine cfr. il commento al passo di Evagr. *Hist. eccl.* I, 19 in MECELLA 2020, p. 125-133. Sulla grave crisi a livello mediterraneo innescata dall'impresa di Genserico cfr. ROBERTO 2020, p. 77-90.

(12) Sulla questione cfr. MECELLA 2020, p. 92: «È evidente come il patrimonio culturale dell'antico Egitto sia da lui (*scil.* Lido) completamente svalutato e percepito quale elemento estraneo all'ecumene greco-romana, considerata l'unica depositaria dell'autentica arte politica». Più in generale sulla formazione culturale di Ciro che, provenendo dal vivace ambito culturale di Panopoli, univa la *paideia* greca alla sapienza egizia cfr. ancora MECELLA 2020, p. 45-81; cfr. pure ROCHETTE 1997, p. 138-139. Sull'apprendimento del latino da parte di Ciro, mentre ancora si trovava in Egitto: cfr. AGOSTI 2019, p. 313-315; MECELLA 2020, p. 77-79; più in generale, sull'uso del latino in Egitto in età tardoantica cfr. FOURNET 2019.

di idee e conoscenze che dalla Grecia passarono all'Italia e a Roma. Si tratta di un processo di sintesi, attraverso una *translatio* di sapienza, che è perfino alle origini della stessa Roma. Com'è ben noto, rielaborando informazioni presenti nelle sue fonti, Lido arriva ad affermare che già Romolo e i suoi compagni conoscevano la lingua greca, nella sua versione dialettale eolica (*Mag.* I, 5, 3-4):

Οὐδὲ γὰρ ἀγνοήσας ὁ Ῥωμύλος, ἢ οἱ κατ' αὐτὸν, δείκνυται κατ' ἐκεῖνο καιροῦ τὴν Ἑλλάδα φωνήν, τὴν Αἰολίδα λέγω, ὡς φασιν ὁ τε Κάτων ἐν τῷ Περὶ Ῥωμαϊκῆς Ἀρχαιότητος Βάρρων τε ὁ πολυμαθέστατος ἐν Προοιμίῳ τῶν πρὸς Πομπήϊον αὐτῷ γεγραμμένων. Εὐάνδρου καὶ τῶν ἄλλων Ἀρκάδων εἰς Ἰταλίαν ἐλθόντων ποτὲ καὶ τὴν Αἰολίδα τοῖς βαρβάροις ἐνσπειράντων φωνήν.

Né Romolo, né i suoi compagni sembrarono ignorare la lingua greca in quel tempo, intendo dire l'eolico – come dicono Catone, nelle *Antichità romane*, e l'assai dotto Varrone nel proemio al suo scritto per Pompeo – dal momento che giunti un tempo Evandro e gli Arcadi in Italia diffusero la lingua eolica presso i barbari<sup>13</sup>.

Lido è l'unico studioso antico convinto che Romolo parlasse la lingua greca, attraverso la conoscenza del dialetto eolico. Per sostenere questa sua 'invenzione', Lido pretende di appoggiarsi sull'autorevolezza di Varrone. E tuttavia, la sua attribuzione non è sostenuta da altri frammenti di questo grande studioso. Piuttosto, sembra che Lido abbia voluto sviluppare, fino alle conseguenze più estreme, le principali tesi di una discussione sulle origini del latino che, ai tempi di Varrone e in età augustea, rifiorì in maniera intensa. Più di Romolo, era la mitica figura di Evandro che suscitava in quel dibattito l'interesse degli studiosi. In particolare, attingendo a diverse tradizioni, Dionigi di Alicarnasso era convinto che gli Arcadi di Evandro avessero effettivamente introdotto le lettere dell'alfabeto greco in Italia; e, soprattutto, che il latino fosse una miscela linguistica derivata dal dialetto eolico, dunque né del tutto barbarico, né del tutto greco (*Ant. Rom.* I, 90, 1). In considerazione dell'azione di Evandro, Dionigi ritiene che vi fosse unità culturale tra Greci e Romani (*Ant. Rom.* I, 33, 4-5); ed era anzi possibile affermare che Roma era in origine una *polis* greca, poi 'barbarizzata' per l'afflusso di numerose genti non greche (*Ant. Rom.* I, 89, 1-3)<sup>14</sup>. Sulla scia di Dionigi di Alicarnasso e di altri autori antichi, Lido condivide pienamente la visione di identità culturale tra Grecia e Roma. Ad Evandro va attribuito il ruolo di protagonista nella *translatio* della sapienza tra Grecia e Italia. Fin da epoca remotissima, alle origini della storia di Roma e dell'identità culturale di Romolo, suo fondatore, ci sono l'introduzione della lingua eolica in Italia da parte di Evandro e, più in generale, l'opera colonizzatrice dei Greci<sup>15</sup>. Secondo Lido, il latino è una derivazione della lingua greca; e questa condivisione di origini culturali tra Greci e Latini è la base per affermare l'identità unica dell'impero di Roma nelle sue diverse epoche storiche e, dunque, anche nella sua fase dominata da Costantinopoli, seconda Roma<sup>16</sup>.

Le affermazioni di Lido sui legami tra Romolo e la Grecia e sulle origini greche della lingua latina vanno ricollegate a un più generale interesse per le origini della cultura e la *translatio studii* che è

(13) cfr. pure *Mag.* II, 13, 16 (= Varrone, *fr.* 296). Sul brano cfr. ROCHETTE 1998a.

(14) Cfr. Dion. Hal. *Ant. Rom.* I, 89, 1: ὥστε θαρρῶν ἤδη τις ἀποφαινέσθω, πολλὰ χαίρειν φράσας τοῖς βαρβάρων καὶ δραπετῶν καὶ ἀνεστῶν ἀνθρώπων καταφυγὴν τὴν Ῥώμην ποιοῦσιν, Ἑλλάδα πόλιν αὐτὴν, ἀποδεικνύμενος μὲν κοινοτάτην τε πόλεων καὶ φιλιανθρωποτάτην [...]; cfr. pure Dion. Hal. *Ant. Rom.* VII, 70, 5. Sul ruolo culturale di Evandro e dei suoi Arcadi come 'inventori' dell'alfabeto latino, derivato da quello eolico, cfr. pure Liv. I, 7, 8; Tac. *Ann.* XI, 14, 3-4; Hygin. *Fab.* 277. Per la presunta attribuzione a Varrone da parte di Lido di una identità greca di Romolo: DMITRIEV 2018, p. 58-59. Più in generale sul dibattito di età repubblicana ed augustea sulle origini greche di Roma cfr. anche GABBA 1963.

(15) Sulla questione cfr. pure Lyd., *Mens.* I, 8: ὁ Εὐάνδρος πρῶτος γράμματα ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος, τὰ λεγόμενα Κάδμου, εἰς τὴν Ἰταλίαν ἐκόμισεν. Sulla ricezione da parte di Lido dei temi relativi ad Evandro e alle origini eoliche del latino, che risalivano all'età repubblicana e imperiale cfr. DMITRIEV 2018, p. 59-62, con bibliografia. Anche nell'ambito dei grammatici si sviluppò una discussione sulla derivazione del latino dal greco: cfr. DMITRIEV 2018, p. 63-66.

(16) Secondo questa prospettiva è possibile comprendere il riferimento alla lingua latina come antica lingua patria nella cultura e nel lessico politico e giuridico dell'età di Giustiniano; cfr. DMITRIEV 2018, p. 68-70. Sull'unità tra *paideia* latina e *politeia* romana secondo Lido cfr. DAGRON 1969, p. 46.

presente nella cultura dell'impero d'Oriente durante il V secolo e per tutta l'epoca giustiniana. In particolare, alle questioni relative alla colonizzazione di Evandro e alle origini greche di Roma è possibile associare la riflessione sulle origini di Atene e di Costantinopoli.

La controversia sulle origini di Atene era di antica data. Com'è noto, fin dall'età classica (e forse già in Ecateo di Mileto) si sviluppò un dibattito sui rapporti tra Atene e l'Egitto e sulla possibilità – respinta già da Erodoto, Platone e dall'Attidografia – che Atene fosse in realtà una colonia egizia. Se si ammettesse tale origine, il primato stesso della cultura ateniese ne sarebbe compromesso, a tutto vantaggio di un pesante debito culturale dei Greci verso l'Egitto. Non è evidentemente casuale che, sulla scia della riflessione nella Seconda Sofistica, la cultura storica cristiana abbia preso una netta posizione sulla questione. Già a partire dalle *Chronographiae* di Sesto Giulio Africano, terminate nel 221, l'individuazione di Atene come colonia egizia ha un chiaro intento di politica culturale. Si attribuiva ad Atene una origine egizia, riducendone il ruolo nella storia culturale del mondo mediterraneo. Allo stesso tempo, si esaltava il ruolo dell'Egitto come mediatore di sapienza tra le più antiche civiltà dell'Oriente e dell'Occidente. Questa idea di Atene come colonia egizia ritorna in un'epoca contemporanea a quella di Giovanni Lido, riemergendo con forza nella *Chronographia* di Giovanni Malala; e pochi decenni più tardi nella *Historia chronike* di Giovanni di Antiochia<sup>17</sup>.

È interessante segnalare durante il V secolo la diffusione di una tradizione analoga a quella di Atene, colonia egizia. Tra i centri culturali d'Occidente che avrebbero tratto origine dagli antichi movimenti colonizzatori degli Egizi vi sarebbe anche Bisanzio, la città che Costantino trasformò nella Seconda Roma, Costantinopoli. Se ne trova un chiaro riferimento nelle *Dionisiache* (III 360-371) di Nonno di Panopoli. In un dialogo con Cadmo, Armonia vuole convincere quest'ultimo a rimanere a Samotracia e porta una serie di esempi di personaggi della sua famiglia che si sono stabiliti in terra straniera. In questo contesto, Nonno ricorda la fondazione di Bisanzio da parte del mitico Byzas, originario dell'Egitto:

Εἰ γένος ἐρρίζωσε τὸν πρωτοσπῶρος Ἴω,  
 Εἰ λάχες ἐκ Λιβύης Ποσιδήιον αἶμα γενέθλης,  
 Μίμνε παρ' ὀθνείοις, ἄτε Δάρδανος, οἰκία ναίων,  
 ναιετῶν ξένον ἄστν, πατὴρ τεὸς ὡς περ Ἀγῆνωρ,  
 ὡς Δαναὸς γενετῆρος ἀδελφεός· ὅττι καὶ αὐτὸς  
 ἄλλος ἀνὴρ φερέοικος ἔχων γένος ἔνθεον Ἰοῦς,  
 αἰθέριον βλάστημα, Διυπετές, σὺνομα Βύζας,  
 αὐτογόνου Νεῖλοιο πῶν ἐπτάστομον ὕδωρ,  
 γείτονα γαῖαν ἔνειμεν, ὅπη παρὰ Βόσπορον ἀκτὴν  
 Ἴναχίη δαμάλη πεπερημένον ἔλκεται ὕδωρ,  
 Πᾶσι περικτιόνεσσι τιθεὶς φάος, ὅπποτε κείνου  
 ἀκλινέος δόχμωσε μεμνηνός αὐχένα ταύρου·

Se è vero che il parto di Io fu la prima radice della tua stirpe, / se è vero che in te da Libia scorre il sangue di Poseidone, / resta qui: come Dardano, scegli di vivere in terra straniera; / fermati in una città ospitale, come tuo padre Agenore, / come Danao, fratello del tuo genitore. Poiché un altro uomo, / un vagabondo della stirpe divina di Io, rampollo celeste di Zeus / Bizante di nome, che si disse al Nilo dalle sette bocche, / le cui acque si generano spontaneamente, venne ad abitare / una terra vicina: là dove, lungo le sponde del Bosforo / fluisce la corrente che solcò la giovenca figlia di Inaco. / E di là egli ha irradiato luce a tutte le genti d'attorno / allorché piegò l'indomito collo del famoso toro furente<sup>18</sup>.

(17) Sul dibattito relativo ad Atene colonia egizia nella cultura cristiana delle origini e in età tardoantica cfr. ROBERTO 2010.

(18) Trad. M. Maletta.



Anche in questo caso, la questione delle origini egizie di Bisanzio si inserisce nella più generale riflessione sulla trasmissione della sapienza da Oriente verso Occidente, e sul ruolo della colonizzazione egizia come origine dei grandi centri di civiltà. Come nel caso di Atene colonia egizia, anche attraverso la teoria di Bisanzio colonia egizia è evidente il tentativo di affermare la superiorità per maggiore antichità della cultura egizia rispetto a quella occidentale, greca e romana. La cultura egizia è intesa come originale rielaborazione delle diverse culture dell'Oriente. Attraverso l'Egitto il sapere dell'Oriente passa riformulato in Occidente. Questa origine egizia si contrappone non solo alla visione di Bisanzio come città greca; ma incide pure sull'identità di Costantinopoli, erede di Bisanzio, e sulla sua capacità di rappresentare la 'capitale' dell'impero romano d'Oriente. Al momento della fondazione della sua nuova capitale, Costantino accentuò in maniera significativa il rapporto di continuità e dipendenza di Bisanzio-Costantinopoli da Roma. La città destinata a divenire la Seconda Roma venne culturalmente e topograficamente rimodellata secondo l'immagine dell'antica Roma. Attraverso la teoria di Bisanzio colonia egizia, che troviamo esplicitamente menzionata in Nonno di Panopoli, si afferma al contrario una diversa percezione del ruolo di Costantinopoli – e dell'impero d'Oriente – rispetto all'eredità dell'impero della prima Roma. Viene evidentemente respinta l'identità esclusivamente greco-romana della nuova Roma, Costantinopoli. Al contrario, si riconducono le origini della città all'Egitto e all'Oriente<sup>19</sup>.

È importante tener presente che questa visione di Bisanzio colonia egizia nelle *Dionisiache* è contemporanea all'attività politica e poetica di Ciro a Costantinopoli. Non abbiamo certezze sui rapporti tra Nonno di Panopoli e Ciro, e sulla possibilità di reciproche influenze nella loro attività letteraria. E tuttavia, non v'è dubbio che entrambi avevano ricevuto la loro *paideia* ellenistica in un contesto culturale fortemente aperto alla contaminazione con la sapienza egizia<sup>20</sup>. Tenendo presenti questi dibattiti sulle origini di Roma, Atene, Bisanzio e sul ruolo dell'Egitto come terra di mediazione della sapienza d'Oriente e di trasmissione verso Occidente, la decisione di Lido di accostare l'antico oracolo pronunciato per Romolo sul latino alla scelta politica dell'egiziano Ciro di Panopoli si presenta come ricca di stimoli per la riflessione. Si conferma l'ipotesi che la polemica di Lido nei confronti di Ciro di Panopoli avesse motivazioni politiche e culturali. Secondo Lido, la scelta di Ciro indica la sua ostilità alla preservazione del latino soprattutto come strumento per affermare l'unità inscindibile tra cultura greca e cultura latina. D'altra parte, la tradizione di Bisanzio colonia egizia è un altro segno della diffusione nell'Oriente romano di quinto secolo di visioni alternative a quelle che esaltavano Costantinopoli come erede ed emula della prima Roma. Alla Roma 'greca' di Lido si contrappongono Atene e Bisanzio 'egizie', secondo la visione di altri esponenti della cultura costantinopolitana tra V e VI secolo. Si tratta ovviamente di un dibattito sulla storia antica e sull'uso della lingua latina che presenta anche risvolti di carattere politico; risvolti di grande attualità tanto per l'epoca di Teodosio II, quanto per quella di Giustiniano<sup>21</sup>.

(19) Sulla visione di Bisanzio colonia egizia in Nonno di Panopoli cfr. GIGLI PICCARDI 1998, p. 73-74; MAZZA 2010, p. 149-155; AGOSTI 2016, p. 647-648; MECCELLA 2020, p. 64, nota 55.

(20) Sulla vivacità culturale di Panopoli in età imperiale e tardoantica, con l'evidente intreccio tra cultura greca e sostrato egiziano cfr. GEENS 2009; MECCELLA 2020, p. 60-70. Sui rapporti tra Nonno e Ciro di Panopoli cfr. la ricostruzione di TISSONI 2008 che sostiene relazioni strette tra i due personaggi.

(21) Il problema si estende anche alla mancanza di una versione uniforme e condivisa della storia più antica negli ambienti culturali ove vissero tanto Ciro, quanto Lido. Sul punto cfr. opportunamente MAAS 1992, p. 39-43.

## SULL'ORIGINE GRECO-ROMANA DEL CONSOLATO (LYD. MAG. I, 31, 4-6)

Dal versante culturale a quello politico, la visione di Lido dell'unità tra cultura greca e cultura latina e della *translatio* di sapienza tra i due mondi è testimoniata anche da un altro suggestivo passo del *De magistratibus*, relativo alle origini del consolato. Secondo Lido, il consolato è la forma politica più idonea a garantire la libertà contro gli eccessi della tirannide. Sotto il governo dei consoli: «il nome della libertà risplendette come nelle tenebre» (*Mag. I*, 29). Per questa ragione, i principi devono ispirare la loro *basileia* al modello del consolato, garantendo così ai sudditi la libertà (*Mag. II*, 8, 3). Tra i motivi che inducono Lido ad esaltare il consolato come forma politica v'è pure la narrazione sull'origine dell'istituzione. Attingendo ad antiche tradizioni, Lido evoca la memoria di Lucio Giunio Bruto, fondatore del consolato (*Mag. I*, 31, 4-6):

Ὅς δὲ βραδύων Ἀθήνησι διὰ τοὺς νόμους σὺν τοῖς μετ' αὐτοῦ πρὸς τοῦτο σταλεῖσιν ὑπὸ Ῥωμαίων ἦται τὸν θεὸν ὁδὸν ὑποδείξει καὶ | συλλαβεῖν αὐτῶ πρὸς τοῦτο, ἔχρησεν αὐτῶ τὸ δαιμόνιον, εἰ τῆς| πατρίδος ἐπιβάς πρὸ πάσης τάξεως τὴν μητέρα περιπτύξεται καὶ λιπαρῶς περιβάλοι, περιέσται τοῦ σκοποῦ. Καὶ δὴ ἐπανελθὼν ἐν τῇ Ῥώμῃ καὶ τὴν γῆν περιβαλὼν (αὕτη δὲ μήτηρ τῶν πάντων), ἠλευθέρωσε Ῥωμαίους τυραννίδος, ἀρχὴν ἐξευρῶν παρ' οὐδενὶ τῶν ἔθνῶν γνωρίζομένην, καὶ εἰ παρ' Ἑβραίοις Δαυὶδ ὁ προφητῶν θεϊότατος ὑπάτων παρὰ Ἀσσυρίοις γενομένων ποτὲ μνημονεύει. Οὐδὲ γὰρ οὕτως αὐτὸς ἐπὶ τῆς Ἑβραϊδος ἀπέθετο φωνῆς, ὡς Ἀριστέας λέγει, ἀλλ' οἱ ἑρμηνεύσαντες παρὰ Πτολεμαίῳ τὰ λόγια ποτὲ ἀντὶ δυναστῶν καὶ βουλευτῶν ὑπάτους εἶπον, μήπω τότε παρὰ Ῥωμαίοις ἀνισχύουσης τῆς ἀρχῆς καὶ παρὰ πᾶσιν ἐπὶ τῶ καινῶ μεγέθει τῆς ἀρχῆς θαυματομένης.

Attardandosi ad Atene per lo studio delle leggi, insieme a quelli inviati con lui dai Romani per questo scopo, domandò alla divinità di mostrargli la via e di assisterlo in questo scopo. Gli rispose la divinità che avrebbe raggiunto il suo fine se giunto in patria avesse, prima di altre cerimonie, abbracciato la madre e l'avesse stretta vigorosamente. E quello, tornato a Roma e avendo abbracciato la terra (questa infatti è la madre di tutti), liberò i Romani dalla tirannide, inventando una forma di governo non conosciuta da alcuno degli altri popoli, anche se presso gli Ebrei il più divino tra i profeti, Daniele, ricorda consoli esistiti un tempo tra gli Assiri. Nei fatti, Daniele non dice così in lingua ebraica, come afferma Aristeo; piuttosto coloro che hanno tradotto questo testo al servizio di Tolemeo parlano di consoli al posto di principi o consiglieri, anche se la magistratura a quel tempo non era ancora emersa presso i Romani e non era ammirata da tutti per la nuova grandezza<sup>22</sup>.

Secondo Lido, alle origini del consolato, forma superiore di governo politico, c'è la mediazione tra sapienza politica e giuridica dei Greci di Atene e dei Romani. Bruto agisce come personaggio capace di collegare gli ambienti di Roma e di Atene dove si discute della migliore forma di *politeia*. In questo modo, già in tempi così lontani, l'unità tra cultura greca e cultura romana si concretizza in una *translatio* di sapienza che porta alla definizione di una forma sublime di *politeia*, garante della libertà e della forza politica che portò poi Roma alla conquista dell'impero mediterraneo; una *politeia* che Lido presenta all'imperatore Giustiniano come modello per migliorare la sua *basileia*. Questa visione dell'impero romano come sintesi dell'esperienza greca e di quella romana mantiene la sua forza identitaria e il suo fascino per una parte dell'élite culturale costantinopolitana; sicuramente per Lido e i suoi lettori.

Significativo è pure attribuire all'intervento della 'divinità' questa 'invenzione' politica di «una forma di potere non conosciuta da alcuno degli altri popoli». La nascita della forma più elevata di governo tra gli uomini avviene, secondo Lido, per intervento diretto della divinità nei confronti di Bruto, aristocratico romano in missione ad Atene, città che aveva il primato culturale nella Grecia dell'epoca, per studiarne le leggi. Come in altri passi delle sue opere, Lido presta molta attenzione

(22) Sul passo cfr. DUBUISSON, SCHAMP, 2006, I.2, p. DX-DXIV; MAAS, 1992, p. 83-84. Sulla riflessione di Lido relativamente al consolato cfr. ROBERTO 2018a.

al collegamento tra un grande evento politico e culturale, l'istituzione del consolato, e l'intervento della divinità. Bruto viene dunque investito dalla divinità della missione di fornire ai Romani uno strumento di organizzazione della *politeia* superiore a quello di tutti gli altri popoli. In questo modo, Lido compie una suggestiva proiezione fino alle fasi più antiche della storia della concezione del superiore potere dei Romani come dono (χάρισμα) concesso dalla divinità<sup>23</sup>.

C'è poi un ulteriore aspetto che va sottolineato. Nella costruzione del brano Lido rivendica il ruolo di πρῶτος εὐρετής di Bruto come autentico inventore del consolato, respingendo con forza ogni possibile ipotesi relativa all'esistenza di tale forma di governo prima della sintesi tra Roma e Atene. In particolare, Lido confuta la possibilità che il consolato fosse una magistratura già utilizzata dagli Assiri. Questa informazione attribuita al profeta ebraico Daniele deriva in realtà da un errore, da un anacronismo inserito dai traduttori greci di un passo delle Sacre scritture ebraiche alla corte dei Tolemei. Con una semplificazione imbarazzante gli eruditi egiziani avevano trasformato in consoli (ὑπατοί) personaggi che svolgevano invece il ruolo di consiglieri presso gli Assiri. Attraverso l'intervento erudito sulla tradizione del testo, Lido smentisce la presenza di consoli tra gli Assiri. La sua precisazione non è solo questione di filologia. C'è evidentemente un discorso più complesso che si estende dal dato testuale al significato politico e culturale del problema. Affermare che nella Sacra Scrittura il profeta Daniele – colui che annunciò anche la *parousia* del Cristo – avesse parlato di “consoli” presso gli Assiri equivale a trasferire l'invenzione del consolato in ambito orientale. E tanto più convincente doveva apparire questa tesi in considerazione della autorità della fonte, appunto il profeta Daniele nelle Sacre Scritture. In questo modo, anche il consolato, forma suprema di *politeia*, avrebbe avuto origine dall'Oriente, secondo una visione molto diffusa in una parte della cultura greco-ellenistica, che vede nella Grecia e nella sua cultura solo il punto di arrivo di idee, capacità e conoscenze che erano invece già sorte in Oriente. In questa visione, l'Egitto svolgeva sovente la funzione di terra di mediazione tra Oriente e Grecia. Si smantellava, di conseguenza, ogni primato culturale della Grecia, a vantaggio di un meccanismo di *translatio studii* che aveva la sua origine nelle civiltà mesopotamiche e presso gli Ebrei. Del resto, a sostegno di questa teoria v'era pure una parte significativa della cultura cristiana che, appunto, attribuiva le grandi invenzioni di civiltà che avevano consentito il progresso dell'umanità a personaggi provenienti dall'Oriente o dall'Egitto<sup>24</sup>.

Giovanni Lido respinge con forza questa visione, attribuendo all'errore di eruditi egiziani della corte dei Tolemei la falsa notizia dell'origine del consolato presso gli Assiri secondo la testimonianza di Daniele. In questa presa di posizione, è evidente pure l'opposizione di Lido a una revisione globale della storia e della cultura antica (anche relativamente alla storia delle istituzioni politiche) che prendeva origine dal tentativo di rileggere tutte le informazioni alla luce della Sacra Scrittura. Come mostra, ad esempio, la *Chronographia* di Giovanni Malala, si trattava di un processo ben diffuso nella storiografia e nella cultura contemporanee a Lido, tanto a Costantinopoli, quanto in ambito provinciale; ed era un processo non esclusivamente limitato agli ambienti culturali ecclesiastici. Da parte sua, Lido rivendica l'invenzione del consolato come sintesi esclusiva e geniale

(23) Allo stesso tempo, Lido lascia intuire la necessaria connessione che deve esistere tra consolato e *basileia*, entrambi frutto di un χάρισμα ai Romani. L'interesse di Lido al *daimonion* che sarebbe avvenuto diversi secoli prima della *parousia* del Cristo non va considerato un indizio di appartenenza del nostro autore al paganesimo. L'interesse per i segni divini avvenuti prima dell'incarnazione, e in un contesto ancora pagano, è evidente in una parte della cultura dell'Oriente romano e di Costantinopoli, anche di fede cristiana. Si pensi, ad esempio, agli oracoli contenuti nella *Teosofia di Tubinga* e confluìti in età giustiniana in Giovanni Malala; o, alcuni decenni dopo, nella *Historia Chronike* di Giovanni di Antiochia; cfr. al riguardo ROBERTO 2015; MECCELLA 2013. Sull'orientamento religioso di Lido, non condividiamo la visione di una sua appartenenza al paganesimo; non è possibile risolvere la sua posizione verso l'antica tradizione pagana nella semplificante dialettica paganesimo-cristianesimo: cfr. sul tema CALDELLIS 2003; ma già MAAS 1992, 4-5.

(24) Sulla *translatio studii* dall'Oriente verso l'Occidente con il ruolo di mediazione dell'Egitto cfr. ROBERTO 2018.

tra cultura greca e cultura romana. A suo giudizio, il Vicino Oriente e le sue culture non hanno avuto alcun ruolo in questa grande conquista politica. L'invenzione è l'esito di una *translatio* di sapienza dalla Grecia a Roma, propiziata dalla volontà divina<sup>25</sup>.

DALLA POLEMICA CULTURALE ALLA POLEMICA POLITICA: GIOVANNI LIDO,  
GIOVANNI DI CAPPADOCIA E LA QUESTIONE DEL LATINO (MAG. III, 68)

L'iterazione dello stesso brano sull'oracolo dato a Romolo in due libri diversi del *De magistratibus* indica l'importanza della questione relativa alla conoscenza del latino per Giovanni Lido. La questione è ripresa pure in un altro passo (III, 68), che sposta nuovamente l'attenzione da un piano culturale a un piano politico, tra prassi amministrativa e formazione della burocrazia imperiale; e, soprattutto, attualizza il problema all'epoca giustiniana. Scrive infatti Giovanni Lido (III, 68, 1-3; 7):

Νόμος ἀρχαῖος ἦν πάντα μὲν τὰ ὅπως οὖν πραττόμενα παρὰ τοῖς ἐπάρχοις, τάχα δὲ καὶ ταῖς ἄλλαις τῶν ἀρχῶν, τοῖς Ἰταλῶν ἐκφωνεῖσθαι ῥήμασιν. Οὐ παραβαθέντος, ὡς εἴρηται, οὐ γὰρ ἄλλως, τὰ τῆς ἐλαττώσεως προῦβαιεν. Τὰ δὲ περὶ τὴν Εὐρώπην πραττόμενα πάντα τὴν ἀρχαιότητα διεφύλαξεν ἕξ ἀνάγκης διὰ τὸ τοὺς αὐτῆς οἰκήτορας, καίπερ Ἑλληνας ἐκ τοῦ πλείονος ὄντας, τῆ τῶν Ἰταλῶν φθέγγεσθαι φωνῇ, καὶ μάλιστα τοὺς δημοσιεύοντας. Ταῦτα μετέβαλεν ὁ Καππαδόκης εἰς γραῶδη τινὰ καὶ χαμαιζήλον ἀπαγγελίαν, οὐχ ὡς σαφηνείας φροντίζων, ἀλλ' ὅπως πρόχειρα ὄντα καὶ κοινὰ μηδεμίαν ἐμποιοῖ δυσχέρειαν τοῖς κατὰ σκοπὸν <αὐτοῦ> πληροῦν τὰ μηδαμόθεν αὐτοῖς ἀνήκοντα τολμῶσιν. [...] Καὶ τί μακρηγορῶ; πάντα παντελῶς διαπέπτωκε μηδεμίαν ἐπίγνωσιν τῶν πρὶν κατορθωμάτων διασῶζοντα.

Un'antica legge stabiliva che tutte le questioni trattate in qualsiasi modo dai prefetti, e forse anche da altri magistrati, fossero espresse nella lingua degli abitanti dell'Italia. Trasgredita questa legge, come si è detto, e non per altre motivazioni, s'avviò il processo di declino. Tutte le questioni trattate in Europa conservarono di necessità l'antico assetto, dal momento che gli abitanti di quella regione, anche se per la maggioranza erano Greci, si esprimevano nella lingua dell'Italia, e in particolare coloro che avevano incarichi pubblici. Il Cappadoce mutò tutto in una formulazione bassa e di infimo livello, senza curarsi della chiarezza, ma affinché queste cose, essendo facili e accessibili a tutti, non creassero alcuna difficoltà a coloro che, secondo le loro intenzioni, ardissero a realizzare cose che non si addicevano in alcun modo a loro. [...] E perché mi dilungo? Tutte queste cose sono del tutto decadute, senza alcuna conservazione delle forme virtuose di un tempo<sup>26</sup>.

Lido evoca un'antica legge che stabiliva per i magistrati la stesura in lingua latina di tutti i documenti ufficiali relativi all'"Europa", ovvero alle regioni dell'impero d'Oriente dell'area traccica dove vivevano popolazioni latinofone. Secondo Lido, la mancata osservanza di questa legge avrebbe contribuito al declino delle istituzioni. In realtà, non conosciamo alcun provvedimento legislativo che prescriva quanto indicato nel *De magistratibus*. Al di là della attendibilità o meno dell'informazione, è da sottolineare che la menzione della 'antica legge' diviene nuova occasione per introdurre una dura critica a esponenti del governo imperiale che, tra altri errori e colpe, non mostravano rispetto per le antiche tradizioni, contrastando in particolare la conservazione

(25) Il passo su Bruto rispecchia dunque, sotto un altro punto di vista, l'impegno di Lido per salvaguardare il latino come lingua delle istituzioni politiche nell'impero d'Oriente; e questa visione si contrappone ai processi culturali che stavano invece trasformando la mentalità a Costantinopoli cfr. al riguardo SILVANO 2019, p. 33-34.

(26) Sul passo cfr. ROCHETTE 1997a, p. 414-415, che rileva il collegamento tra questo riferimento a un νόμος ἀρχαῖος in III, 68 e il presunto antico oracolo in II, 12 = III, 42, 1-2. In entrambi i casi, lo studioso ritiene che Lido potrebbe aver inventato i testi per i suoi scopi politico-culturali. Non abbiamo alcuna conoscenza di questa legge citata da Lido: ZILLIACUS 1965, p. 30.

del latino. Come il prefetto Ciro durante il regno di Teodosio II, così il prefetto Giovanni di Cappadocia, personaggio indegno e spregiudicato: a giudizio di Lido, entrambi danneggiarono il prestigio della prefettura del pretorio, rifiutando con le loro innovazioni la continuità con il passato<sup>27</sup>. Nel caso di Giovanni di Cappadocia, la condanna politica di Lido si comprende meglio inserendo la questione dell'abbandono del latino nello scontro politico e culturale che attraversava la burocrazia palatina di Costantinopoli – e i più vicini consiglieri dell'imperatore – durante il regno di Giustiniano. Risulta allora evidente che la conoscenza del latino rispecchia la necessità di avere nei posti più elevati della amministrazione imperiale uomini dotati di solida *paideia*. Non bastano a Lido le virtù dell'intelligenza o della scaltrezza. Al contrario, la formazione culturale è il vero metro di valutazione dei funzionari che Lido considera più idonei al governo dell'impero. Per quanti dovevano occuparsi di diritto e applicazione amministrativa delle norme era fondamentale la conoscenza del latino. Viceversa, Giovanni di Cappadocia è il rappresentante di un gruppo di funzionari privi di *paideia* che salendo ai più alti vertici del potere rovinano le istituzioni, mettendo in pericolo la conservazione stessa dell'istituzione imperiale. Più in generale, in una sezione del libro III Lido lamenta la presenza di uomini di questo genere nel gruppo degli *scrinarii*, dunque dei funzionari responsabili delle pratiche finanziarie previste dalle funzioni del prefetto del pretorio<sup>28</sup>. Ma le ragioni dell'accostamento negativo tra Ciro e il Cappadoce non possono essere limitate alla sola mancanza di cultura. Se questo era certamente il caso di Giovanni di Cappadocia, diversamente Lido ricorda che l'egiziano Ciro era un poeta e un esperto conoscitore della poesia. Nel caso di Ciro, la questione è piuttosto relativa alla qualità della sua *paideia*. Ciro sembra rinnegare l'unità culturale tra l'antica Roma latina (con remote origini greche tramite la colonizzazione di Evandro) e Costantinopoli, presentandosi invece come rappresentante di una contaminazione tra *paideia* ellenistica e sapienza egizia. Così, gli elementi negativi che accomunano Ciro e Giovanni di Cappadocia sono il rifiuto del latino come lingua dell'amministrazione e, conseguentemente, la mancanza di rispetto per la tradizione più antica e la storia delle istituzioni. Entrambi sono esponenti di massimo livello di un ceto burocratico alternativo a quello di Lido e inadeguato, a suo giudizio, a preservare l'unità dell'impero e a garantire la sua missione in continuità con il suo passato. Un tema che, evidentemente, appariva tanto più urgente sotto Giustiniano, imperatore convinto dell'unità dell'impero tra Oriente e Occidente. Non a caso alla loro svalutazione si contrappongono in Lido le lodi di esponenti della burocrazia come Triboniano o Pietro Patrizio, descritti come uomini di cultura e profondi conoscitori della lingua latina<sup>29</sup>.

La necessità della conoscenza del latino nella formazione dei membri della burocrazia e dei ministri dell'imperatore va dunque inserita in un più generale contesto politico. Secondo la tradizione vigente fin dai primi decenni del IV secolo, attraverso il legame della lingua latina Costantinopoli può giustificare la sua condizione di erede della prima Roma, erede del suo impero

(27) Sulla rappresentazione negativa di Giovanni di Cappadocia in Lido cfr. LAMMA 1947, p. 82: Lido considera Giovanni un successore del cattivo prefetto di Anastasio, Marino; CAIMI 1984, p. 243-257 che parla di uno ψόγος che rovescia «i precetti usuali dell'encomio». Al contrario, gli studiosi moderni condividono un giudizio positivo dell'azione di Giovanni cfr. STEIN 1949, p. 435, 731; MAZZA 2009, p. 289-298.

(28) Sulla dura critica agli *scrinarii* cfr. Lyd. *Mag.* III, 31; 35-38; cfr. pure MAZZA 2009, p. 289-292. Più in generale sulla polemica di Lido contro Giovanni di Cappadocia, e l'opportuno collegamento con Ciro di Panopoli, cfr. MECELLA 2020, p. 156-162.

(29) Cfr. pure Lyd. *Mag.* III, 20, 8; 27, 3; 29. Più in generale, sul ruolo della burocrazia secondo Giovanni di Cappadocia possiamo concordare con le affermazioni di BJORNLIÉ 2013, 64-67, partic. 65: «In essence, John the Cappadocian attempted to create a cadre of civil servants unaffected by notions of the moral superiority of *paideia* and more devoted to the emperor than to membership in bureaucratic culture». Su Pietro Patrizio, esperto conoscitore del latino cfr. MECELLA 2019.

e della sua vocazione ecumenica<sup>30</sup>. E questa continuità politica e culturale ha conseguenze concrete anche nei rapporti tra i gruppi dirigenti tra Occidente e Oriente. Già a partire dalla metà del V secolo e per tutto il VI secolo appare evidente il passaggio di tradizioni, documenti, notizie tra gli ambienti dell'aristocrazia senatoria romana e quelli dell'aristocrazia senatoria e della burocrazia palatina di Costantinopoli. Questo processo è evidentemente da spiegare nel più generale contesto della rivendicazione da parte di Costantinopoli del ruolo di Seconda Roma, come erede della sapienza politica e culturale della prima Roma. Tra le due città, durante il V e il VI secolo, viaggiano uomini, libri, visioni culturali. Inoltre, membri di alcune importanti famiglie dell'aristocrazia romana, come gli *Anicii*, si insediano a Costantinopoli, dando vita ad ambienti culturali che propagano il latino e la cultura della Roma d'Occidente. Personaggi come Lido si considerano depositari di questa trasmissione di sapienza tra Occidente e Oriente, necessaria a giustificare il ruolo di Costantinopoli come nuova Roma. L'aristocrazia senatoria d'Oriente e la burocrazia palatina, alla quale Lido apparteneva, intendevano prendere il ruolo dell'antica aristocrazia senatoria di Roma nel nuovo assetto dell'impero. Era impensabile, di conseguenza, che questi uomini perdessero la conoscenza del latino.

In conclusione, per sollecitare l'impegno a conservare la conoscenza del latino Giovanni Lido fa ricorso a una sapienza oracolare arcaica che viene recepita e trasmessa. Nel contrapporre agli antichi oracoli la scelta di prefetti come Ciro e Giovanni di Cappadocia, Lido presenta il contrasto tra rispetto della tradizione e innovazione, tra coloro che vogliono essere eredi di una cultura greco-romana che si trasmette dall'antica alla nuova Roma – e che necessita appunto del latino come elemento fondamentale nella comunicazione – e coloro che, come l'egiziano Ciro nel V secolo o il cappadoce Giovanni sotto Giustiniano, ritengono che la Seconda Roma possa rinunciare all'eredità dell'antica Roma nel mondo mediterraneo, esprimendosi con una identità politica e culturale alternativa o del tutto slegata dal passato. Rispetto alla posizione conservatrice di Lido, Ciro e Giovanni di Cappadocia erano concretamente proiettati verso il futuro. Il declino della conoscenza del latino a Costantinopoli, già evidente nel VII secolo, coincide con l'affermazione di una identità originale greca dell'impero d'Oriente avviato verso la stagione del suo Medioevo bizantino<sup>31</sup>.

Umberto ROBERTO  
Università di Napoli "Federico II"  
umberto.roberto@unina.it

(30) E proprio alla vigilia di una importante spedizione verso Occidente, quella contro i Vandali nel 533, Giovanni di Cappadocia si contrappose con coraggiosa *parrhesia* alle ambizioni di Giustiniano. Ricorda Procopio (*Guerra vandalica* I, 10, 2-21) che, solo tra tutti i consiglieri, Giovanni di Cappadocia riuscì a convincere l'imperatore dei gravi rischi dell'impresa, facendo memoria del fallimento disastroso della spedizione del 468 organizzata da Leone e Antemio proprio contro Genserico. Fu poi la pressione dei vescovi a spingere Giustiniano alla guerra contro i Vandali. Sulla questione cfr. pure STEIN 1949, p. 312, 436-437. Per l'uso politico della storiografia, è interessante segnalare che il ricordo dei costi altissimi della fallita spedizione del 468 si trasmette a lungo negli ambienti della burocrazia e dell'aristocrazia costantinopolitana: ne danno menzione Candido Isaurico (nell'età di Zenone), Procopio e lo stesso Giovanni Lido. Sul tema cfr. ROBERTO 2020, p. 133-134.

(31) Per il declino della conoscenza del latino a Costantinopoli nel periodo tra la fine del VI e il VII secolo cf. ROBERTO 2019; per alcuni casi specifici nel periodo cfr. ora pure GASTGEBER 2019. Più in generale cfr. SILVANO 2019, p. 35-41.

*Bibliographie*

- AGOSTI, G. 2016, «Nonnus and Late Antique Society» in D. Accorinti (ed.), *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, Leiden, p. 644-668.
- AGOSTI, G. 2019, «Modelli latini per poemi greci? Sulla possibile influenza di autori latini sulla poesia epica tardoantica», in A. Garcea, M. Rosellini, L. Silvano (ed.), *Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond*, Turnhout, p. 313-332.
- BANDY, A.C. 1983, *Ioannes Lydus, On Powers or The Magistracies of the Roman State*, Introduction, Critical Text, Translation, Commentary, and Indices, Philadelphia.
- BARATIN, M. 2019, «Sur un silence de Jean le Lydien», in A. Garcea, M. Rosellini, L. Silvano (ed.), *Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond*, Turnhout, p. 183-198.
- BJORNLIIE, M.S. 2013, *Politics and Tradition between Rome, Ravenna and Constantinople*, Cambridge.
- CAIMI, J. 1984, *Burocrazia e diritto nel De magistratibus di Giovanni Lido*, Milan.
- CAMERON, AV. 2009, «Old and New Rome: Roman studies in sixth-century Constantinople», in Ph. Rousseau, M. Papoutsakis (ed.), *Transformations of Late Antiquity. Essays for Peter Brown*, Farnham-Burlington, p. 15-36.
- DAGRON, G. 1969, «Aux origines de la civilisation byzantine: Langue de culture et langue d'État», *Revue Historique* 489, p. 23-56 [poi in Id., 1984, *La romanité chrétienne en Orient. Héritages et mutations*, Londres].
- DMITRIEV, S. 2010, «John Lydus and His Contemporaries on Identities and Cultures of Sixth-Century Byzantium», *Dumbarton Oaks Papers* 64, p. 27-42.
- DMITRIEV, S. 2018, «John Lydus' knowledge of Latin and language politics in sixth-century Constantinople», *Byzantinische Zeitschrift* 111, p. 55-70.
- DUBUISSON, M. 1992, «Jean le Lydien et le latin: les limites d'une compétence», in *Serta Leodiensia Secunda*, Liège, p. 123-131.
- DUBUISSON, M., SCHAMP, J. 2006, *Jean le Lydien, Des magistratures de l'État romain*, I-II, texte établi, trad. et comm. par M. D. et J. S., Paris.
- FOURNET, J.-L. 2019, «La pratique du latin dans l'Égypte de l'Antiquité tardive», in A. Garcea, M. Rosellini, L. Silvano (ed.), *Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond*, Turnhout, p. 73-92.
- GABBA, E. 1963, «Il latino come dialetto greco», in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino, p. 188-194 [poi in Id., 2000, *Roma arcaica. Storia e storiografia*, Rome, p. 159-164].
- GARCEA, A., 2019, «Latin in Byzantium: Different Forms of Linguistic Contact», in A. Garcea, M. Rosellini, L. Silvano (ed.), *Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond*, Turnhout, p. 43-70.
- GASTGEBER, Chr. 2019, «Latin and the Chronicle Paschale», in A. Garcea, M. Rosellini, L. Silvano (ed.), *Latin in Byzantium*, Turnhout, p. 333-348.
- GENS, K. 2009, «Hellenism as a Vehicle for Local Traditions in Third-Century Egypt: the Evidence from Panopolis», in P. Van Nuffelen (ed.), *Faces of Hellenism. Studies in the History of the Eastern Mediterranean (4<sup>th</sup> century B.C.–5<sup>th</sup> Century AD)*, Louvain-Paris-Walpole, p. 289-319.
- GIGLI PICCARDI, D. 1998, «Nonno e l'Egitto», *Prometheus* 24, p. 61-82.
- KALDELLIS, A. 2004, «The Religion of Ioannes Lydos», *Phoenix* 57, p. 300-316.
- KAPPELMACHER, A., 1909, s.v. Fonteius (4), *RE* VI, col. 2842.
- KELLY, Ch. 2004, *Ruling the Later Roman Empire*, Cambridge, MA-Londres.
- LAMMA, P. 1947, «Giovanni di Cappadocia», *Aevum* 21, p. 80-100.
- MAAS, M. 1992, *John Lydus and the Roman Past. Antiquarianism and politics in the age of Justinian*, Londres-New York.
- MAZZA, D. 2010, «KOIPANIH AYΣONIHΩN: l'impero romano nelle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli (III 188-201, 358-371 e XLI 155-184, 387-399)», *Rivista di Cultura Classica e Medioevale* 1, p. 145-163.
- MAZZA, M. 2009, «Giovanni Lido, *De Magistratibus*: sull'interpretazione delle magistrature romane nella tarda

- antichità», in ID., *Tra Roma e Costantinopoli. Ellenismo Oriente Cristianesimo nella Tarda Antichità*, Catania, p. 269-300.
- MECELLA, L. 2013, «ἤν γὰρ μυστικός ἀρχιερεὺς καὶ βασιλεὺς: Giovanni Malala e il ruolo del principato augusteo nella storia universale», *Paideia* 68, p. 349-374.
- MECELLA, L. 2019, «Latinismi e cultura letteraria nei frammenti di Pietro Patrizio: per un'indagine sul *De cerimoniis* e sugli *Excerpta Historica Constantiniana*», in A. Garcea, M. Rosellini, L. Silvano (ed.), *Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond*, Turnhout, p. 361-376.
- MECELLA, L. 2020, *Ciro di Panopoli. Potere, politica e poesia alla corte di Teodosio II*, Catania-Roma.
- OPPEDISANO, F. (ed.) 2020, *Procopio Antemio imperatore di Roma*, Bari.
- OPPEDISANO, F. c.d.s., *In lode di Antemio. L'ultimo panegirico di Roma imperiale*, Roma.
- ROBERTO, U. 2010, «From Hellenistic to Christian Universal History. Julius Africanus and the Atthidographers on the Origins of Athens», *Zeitschrift für Antikes Christentum* 14, p. 525-539.
- ROBERTO, U. 2015, «Teosofia pagana e cronaca universale cristiana: Giovanni Malala e Giovanni di Antiochia», in Ph. Blauddau-P. van Nuffelen (éd.), *L'Historiographie tardo-antique et la transmission des savoirs*, Berlin-New York, p. 209-225.
- ROBERTO, U. 2018, «*Translatio studii et imperii*. Diodoro, Africano e Giovanni Malala sul ruolo dell'Egitto nella storia universale», in R.L. Cresci, F. Gazzano (ed.), *De imperiis. L'idea di impero universale e la successione degli imperi nell'antichità*, Rome, p. 217-261.
- ROBERTO, U. 2018a, «Giovanni Lido sul consolato. Libertà, *sophrosyne* e riflessione storico-politica a Costantinopoli (metà VI-inizio VII Secolo)», *Lexis* 36, p. 384-404.
- ROBERTO, U. 2019, «Sulla conoscenza del latino nell'Oriente romano nel periodo tra Maurizio ed Eraclio (582-641): il caso degli storici-funzionari e di Giovanni di Antiochia», in A. Garcea, M. Rosellini, L. Silvano (ed.), *Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond*, Turnhout, p. 349-360.
- ROBERTO, U. 2020, *Il secolo dei Vandali*, Palermo.
- ROCHETTE, B. 1997, *Le latin dans le monde grec. Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'Empire romain*, Bruxelles.
- ROCHETTE, B. 1997a: «Justinien et la langue latine. À propos d'un prétendu oracle rendu à Romulus d'après Jean le Lydien», *Byzantinische Zeitschrift* 90, p. 413-415.
- ROCHETTE, B. 1998, «Dans la langue de nos pères», *Byzantion* 68, p. 231-234.
- ROCHETTE, B. 1998a: «Jean le Lydien, Caton, Varron et Servius (Jean le Lydien, *De magistratibus* I, 5)», *Byzantinische Zeitschrift* 91, p. 471-474.
- SCHAMP, J. 2009, «Pour une étude des milieux latins de Constantinople», in F. Biville, I. Boehm (éd.), *Autour de Michel Lejeune*, Lyon, p. 255-272.
- SILVANO, L. 2019, «*Desuetudine longa ... subeunt verba Latina*: The Transition from Late Antique to Medieval Byzantium and the Fall of Latin», in A. Garcea, M. Rosellini, L. Silvano (ed.), *Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond*, Turnhout, p. 27-42.
- STEIN, E. 1949, *Histoire du Bas-Empire*, Tome 2: *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam.
- TISSONI, F. 2008, «Ciro di Panopoli riconsiderato (con alcune ipotesi sulla destinazione delle Dionisiache)», in S. Audano (ed.), *Nonno e i suoi lettori*, Alessandria, p. 67-81.
- VAN BOCHOVE, T.E. 2019, «Justinianus Latinograecus. Language and Law during the Reign of Justinian», in A. Garcea, M. Rosellini, L. Silvano (ed.), *Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond*, Turnhout, p. 199-244.
- WEINSTOCK, S. 1950, «C. Fonteius Capito and the *Libri Tagetici*», *Papers of the British School at Rome* 18, p. 44-49.
- ZILLIACUS, H. 1965, *Zum Kampf der Weltsprachen im oströmischen Reich*, diss. (Helsingfors, 1935), Amsterdam.